

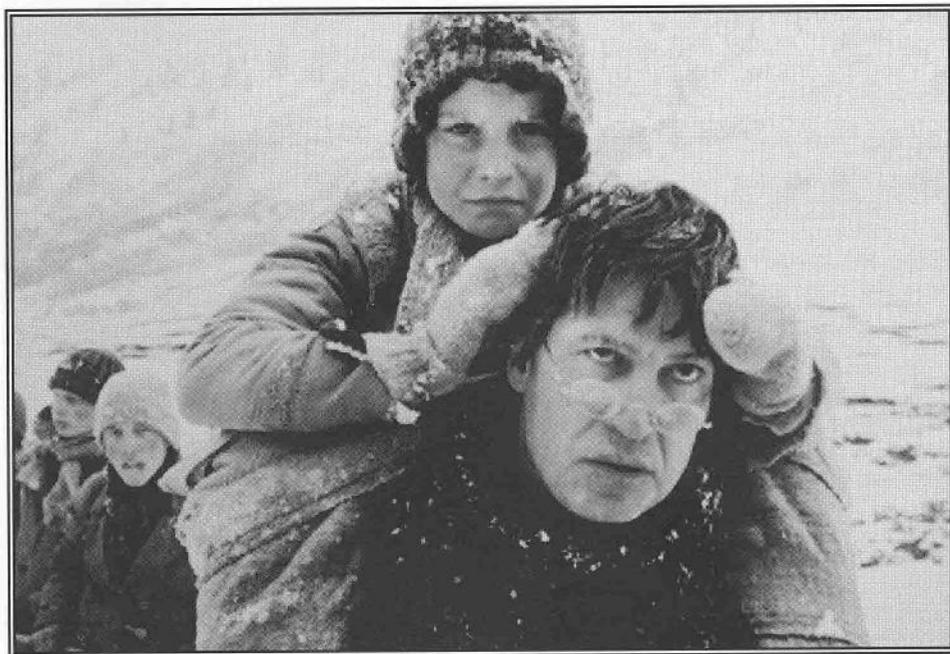


## Filmfestival di Trento: cinquant'anni di storia dell'alpinismo per immagini

**Fortemente propositivo il bilancio dell'edizione 2003**

Dal 27 aprile al 4 maggio Trento è tornata ad essere per la cinquantunesima volta la capitale della filmografia di montagna, ma meglio sarebbe dire luogo ove si vive la montagna in una dimensione pluritematica, che non si esaurisce nell'azione. È appunto il fascino di una rassegna che appare sempre vivace nella sua capacità di aggiornarsi, sempre stimolante nelle sue proposte. Quale il bilancio che si può trarre da questa edizione? Lasciamo la risposta ad un autorevole membro della giuria, Leo Dickinson, alpinista e cineasta di grande prestigio. Richiesto di un giudizio complessivo sulla tendenza delle pellicole a concorso, così s'è espresso: "Ho trovato una prevalente attenzione all'ambiente, ai temi dell'ecologia e della solidarietà". Notazione tutta da condividere e in certo

senso anche comprensibile, perché dalla "narrazione alpinistica", dopo il tanto *dejà vu* ci si attende punte di qualità sempre più avanzate. Ma è altrettanto vero che la tendenza rilevata da Dickinson è pertinente, perché hanno favorevolmente impressionate, anche se alla fine solamente citate e rimaste escluse da particolari riconoscimenti, talune pellicole che con intelligenza e sensibilità hanno affrontato il nodo cruciale dello sviluppo compatibile, del costo umano del benessere proprio di una società ad industria avanzata e di possibili scelte alternative, per quanto di peso minoritario nell'attuale contesto economico. Sintomi comunque di una riflessione destinata ad emergere sempre più e con la quale ci si dovrà senza dubbio confrontare. Ne citiamo alcune, che consideriamo emblematiche per quanto propongono con rigore e senza sbavature di parte. *Heimat*, documentario inchiesta, che con piglio giornalistico indaga tra tradizione ed evoluzione di una società (siamo nella ricca area dell'Alto Adige) e poi *Schamuz peruan. Purs da muntogna en dus munds*, che raffronta due positive esperienze di



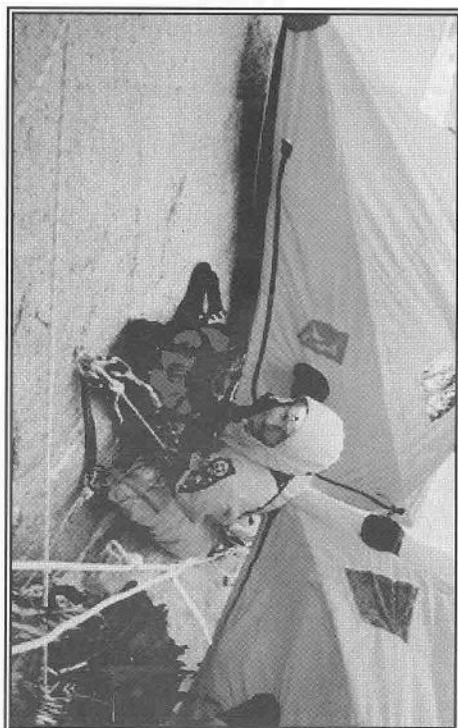
Da  
*Schwabenkinder*,  
Genziana d'oro per  
il miglior film di  
montagna.

microcomunità agli antipodi tra loro quanto alla geografia (una della svizzera romancia e l'altra andina), ma identiche nella sostanza. Aggiungerei ancora *Hirtenreise* (vera chicca poetica, che non stanca nonostante la sua lunghezza), che affronta, parlando della residua attività della transumanza, il mutamento di una società agricolo-pastorale incalzata dalle nuove regole del vivere e del produrre. L'edizione del festival di quest'anno si segnala poi per i numerosi film a soggetto (siamo nel campo della fiction) ammessi a concorso. Lo scorso anno furono pochissimi ma uno emerse prepotentemente, aggiudicandosi in sala, tra il pubblico, ancor prima del verdetto della giuria del Gran Premio. Fu *Le peuple migrateur* del francese Jacques Perrin (lo stesso che tre anni prima come produttore ci diede *Himalaya*) e saranno parecchi a ricordarlo perché nella passata stagione entrò nei normali circuiti cinematografici. L'edizione 2003 sarà ricordata per *Schwabenkinder* del tedesco Jo Baier, film tenero e dolente. Esso affronta il grave tema dell'infanzia umiliata ed ha stretta affinità tematica con *Les Hirondelles du printemps* del francese André Chandelle, che tre anni fa a Trento impressionò assai favorevolmente. I protagonisti non sono i "piccoli spazzacamini", ma sono altri fanciulli "prestati" nelle campagne di pianura per lavori domestici ed agricoli, a fronte di un modesto compenso per la famiglia e al beneficio di una bocca in meno da sfamare. È film triste ed amaro, che ci auguriamo possa arrivare nelle sale. Ammirabile la capacità della produzione d'Oltralpe, francese e tedesca, di affrontare argomenti di tale sensibilità. Come era prevedibile *Schwabenkinder* s'è aggiudicato la Genziana d'oro per il film di montagna.

Pure buona la scelta della giuria (Dickinson s'è trovato a lavorare con altre personalità forti, quali Spiro Dalla Porta Xidias e Kurt Diemberger, quest'ultimo nella sua veste anche di presidente) per il Gran Premio Città di Trento, che ritorna dopo vari anni a un film puro d'alpinismo, rappresentato da *Your Himalaya*, che la motivazione definisce "poema di grande bellezza. E in effetti lo è per la delicatezza con cui Alberto Innurategi, rende omaggio al fratello Felix, morto nel corso di una salita al Gasherbrum I, coltivando il sogno di portare a compimento assieme tutti i 14 Ottomila. Narrazione stringata e nervosa, quella di questa pellicola, affidata a rapidissimi flash di immagini tratte da un archivio oltremodo ricco, con un ritmo che

ha dato suggestione ed ha convinto. Come ulteriore codicillo c'è da aggiungere che ha commosso questo giovane basco ventiseienne, carico di traguardi alpinistici, dal cui comportamento traspare semplicità e modestia. Altrettanto convincente la Genziana d'oro per l'alpinismo attribuita a *Pensieri al vento* di Ermanno Salvaterra, che con immagini essenziali e sobrie documenta una sua nuova esperienza patagonica. Semmai sarebbe da raccomandargli di alleggerire il parlato, che si sente meno essenziale, a fianco di immagini che già trasmettono praticamente tutto, quanto a sensazioni, e non hanno necessità d'essere ulteriormente interpretate. Lodevole pure l'attribuzione della genziana d'argento per l'avventura e lo sport a *Wspolny Lot*

Del polacco Miroslaw Dembinski, chiaro messaggio in controtendenza rispetto ad alcune (purtroppo) applaudite pellicole. È la storia di uno sportivo, diventato paraplegico per un incidente di parapendio, che riesce a esercitare nuovamente questo sport e a recuperare la gioia della vita in forza della sua volontà e della vicinanza della moglie. Di controtendenza si diceva. E a questo riguardo non si può far a meno di soffermarsi su quanto ci hanno proposto Dietmar Walser con il suo *Marilyn Manson* e i canadesi Glen Crawford e Pat Morrow



Da *Pensieri nel vento*, Genziana d'oro per l'alpinismo.

con *Musashi*. La prima pellicola è l'esibizione in libera del fortissimo protagonista Beat Kammerlander sull'omonima cascata di ghiaccio nella austriaca Brandnertal. 270 metri di verticale... senza rete. Ma si dà il caso che non si è sul palco con Dario Fo e compagni, bensì su un terreno che proprio di "gioco" non è. Il pensiero va alle conseguenze di effetti imitativi assunti da chi proprio campione non è. Ma che sia questo un pensiero *demodé*? Per quanto si sia al di fuori di questa fascia di rischio è da citare pure la seconda pellicola, che è nuovo documento della demenziale moda (ci potrà essere consentito di dir male di Garibaldi?) del dry tooling, condita oltretutto da tentativi di motivazioni esistenziali di estrema banalità. Ambedue i filmati si presentano come testimonial di un alpinismo (o di uno sport, o di che altro?) del "non pensiero". Quanto a "non pensiero" e a "non identità" fa buona compagnia alle citate pellicole *The Dream* del ceco Jri Kratochvil, che vorrebbe essere documento di un sogno giovanile che si realizza sulla mitica parete del Capitan, ma che alla fine si riduce ad essere un prodotto amatoriale più vicino a una prolungata e ridanciana gita fuori porta (sei i giorni) che a una mitica impresa. Ci si porta col pensiero a *Solo* di Fred Padula e si è su altro pianeta. Vero è anche che dopo Padula è arduo cimentarsi filmicamente con *El Capitan*. Dopo tante condivisioni delle scelte della giuria (ma ben sappiamo come esse, quando manchi la base dell'immediata unanimità, si formino per necessari compromessi) diciamo di qualcuna che non ci ha convinto. La prima in assoluto

riguarda *Wetterkueche Alpen* dell'austriaco Kurt Mayer (il documentario spazia tra fisica dell'atmosfera e catastrofi naturali), tanto più che, fatto del tutto insolito, la giuria vi ha affiancato una "menzione speciale" a *Heimat*, che a questo punto ci appare come il vero vincitore della genziana d'argento per la sezione "ambiente".

Meno drastici, ma parimenti meno convinti, siamo per la genziana della sezione "esplorazione" assegnata a *Omo-Cesta do Praveku* dello slovacco Pavol Barabas, che ci accompagna in una parte poco conosciuta (apparentemente, perché messaggi pubblicitari e Coca Cola arrivano anche là), tra ippopotami, coccodrilli e indigeni che sembrano recitare la parte del "buon selvaggio" sereno e lontano dalle attrazioni della società dei consumi.

E fin qui arriva la citazione dei premi che inseriscono una pellicola nell'albo del festival.

Ma benché non premiati vi sarebbero altri lavori da richiamare? Indubbiamente sì, perché come ha riferito Kurt Diemberger nell'illustrare le risoluzioni della giuria il nucleo forte delle opere accettate era da considerarsi buono.

E allora vada per alcune meritate citazioni. Iniziamo con *Makalu* di Carlo A. Rossi, cronaca della salita che la guida aostana Abele Blanc ha realizzato con altri due alpinisti altoatesini. Ma quanto ci viene raccontato va al di là della cronaca alpinistica e spinge ad un approccio di sensibile curiosità (non quella epidermica del turista che vuol portarsi a casa un documento da mostrare) ad un luogo e a un contatto con la gente. Vi traspare un



Da *Transumanza nel terzo millennio*, pellicola che affronta il mutamento di una società agricola-pastorale.

tocco umano che fa ricordare *Little Karin, lontana pellicola francese*.

E poi c'è la biografia di Anatolij Boukreev rievocata da Tulkin Vladimir in *Unconquerable Summit*. Aggiunge del nuovo a quanto già sappiamo di lui attraverso il volume *Everest 1996*, da lui firmato poco prima della prematura scomparsa sull'Annapurna assieme a C. Weston DeWalt, proposto in Italia dall'editore CDA.

Una quarta menzione va a *Post Scriptum* del polacco Leszek Dawid. Brevissimo il filmato, appena 8', ma pienamente capace di rappresentare con il silenzio di una cupa pellicola in b/n il vuoto che entra nella vita di chi in parete è testimone della morte di un compagno di cordata.

Nella sezione dell'esplorazione s'è fatto apprezzare *Old Elephant Route*, stranamente di bandiera italiana quanto alla produzione, ma firmato invece dal francese Philippe Gautier. È la storia di una giovane, raffinata studiosa indiana, che facendo oggetto di una sua ricerca gli elefanti li segue sulla loro misteriosa pista, dall'India fino in Birmania. Pellicola accurata e affascinante, documento serio, girato tra non pochi disagi, fuori dalle patinate proposte d'agenzia.

*E oltre i filmati del festival?*

Al centro di esso sta anzitutto la serata del giovedì dedicata ai cinquant'anni della prima salita dell'Everest e del Nanga Parbat. L'ha condotta Reinhold Messner. E chi se non lui poteva guidarla? Il richiamo del suo nome, l'argomento stesso e non meno l'impostazione del programma ha fatto sì che la serata fosse da bagarinaggio. Mancavano... i bagarini e molti sono rimasti fuori dalle due sale, l'auditorium del santa Chiara e il teatro sperimentale collegato al primo in video. Oltre milleduecento presenze complessivamente, una folla!

Ha fatto nella circostanza da brillante spalla a Messner Leo Dickinson, che svestitosi del ruolo di giurato ha assunto quello di commentatore di una sua pellicola (*Una storia d'amore con l'Everest*), assemblata da sei suoi film himalayani. Un successo, che conferma come l'appuntamento a tema di metà settimana è atteso. Quello della prossima edizione è già scontato, scadendo i cinquant'anni della prima al K2 e del Cho Oyu. Per quanto minore, il secondo resta sempre uno dei quattordici ottomila.

Everest e Nanga Parbat hanno avuto due buone retrospettive, che hanno fatto conoscere o rivedere per il primo

Tom Stobart (1955) e di Michael Dillon (1992) e per il secondo quella della spedizione tedesca del 1938 e il film di Ertl, che nel 1953 rese partecipe il mondo dell'alpinismo dell'esaltante impresa di Hermann Buhl.

Mancheremmo però se non ci soffermassimo su altre collaterali iniziative, che il festival ha voluto inserire nel suo programma. Collaterali, ma non secondarie, quanto alla cultura della rassegna. Vediamole: *Giovani in vetta* ha raccolto una mattina in auditorium 800 ragazzi delle scuole trentine per vivere il "messaggio della montagna". Mattinata intensa e stimolatrice per dei giovani potenziali fruitori della montagna e del suo ambiente; iniziativa che meriterebbe diventasse fissa, per instaurare un ponte tra giovani generazioni e l'alpinismo espresso dal festival.

Nell'anno europeo del disagio il festival ha voluto esprimere un diretto segno di attenzione verso la realtà del disagio, promuovendo una proiezione di alcuni film in tema. L'abbiamo colto come un chiaro, duplice messaggio: per i "diversamente abili" a guardare alla montagna come uno spazio che pure a loro appartiene, e per i "normalmente" abili a rendersi conto di questa realtà e a spendersi conseguentemente.

C'è stato infine un affiancamento per sostenere un progetto dell'*Operazione Mato Grosso* (si quella di padre Ugo De Censi, ben nota a Giovane Montagna), finalizzato alla costruzione di un ospedale in zona andina in Ecuador. Al conto corrente di appoggio presso la Cassa rurale di Trento è stato assegnato il numero 8848, non a caso dunque la quota dell'Everest.

Il Festival con l'edizione 2003 ha iniziato la storia del secondo cinquantennio. In essa è stato possibile cogliere delle indicazioni precise, rappresentate dalla volontà di rimanere fedeli all'originario spirito della rassegna e di vivere questa storia con la sensibilità di capire il presente, fuori dal provvisorio delle mode: in una parola privilegiare i contenuti, trascurando i lustrini dell'effimero.

Al presidente Italo Zandonella Callegher e al direttore Roberto Bombarda, che per la prima volta hanno guidato la rassegna, va il nostro incoraggiamento a rafforzare questa linea.

**Giovanni Padovani**

## **Praso, una comunità che pensa in positivo: una storia che fa notizia, tutta da raccontare**

C'è un paesino, non più di quattrocento anime, nelle Giudicarie, più precisamente nella valle del Chiese, all'imbocco della Val Daone. C'è l'ha fatto conoscere l'edizione di quest'anno del Filmfestival di Trento, con una iniziativa che abbiamo trovato di grande valenza innovativa. Un plauso a chi l'ha voluta, perché essa segna un modo di rapportarsi alla montagna in linea con quelle motivazioni di cultura che sono state originariamente alla base della rassegna. Sì, perché il festival è nato per parlarci di alpinismo e di imprese, ma anche per essere voce della montagna e della sua gente. E se vi fosse qualche dubbio basterebbe risalire di edizione in edizione per accertare come le giurie si sono espresse a fronte delle opere presentate a concorso. La voce della montagna porta problemi ben noti, che parlano di economia marginale e di spopolamento per l'attrazione concorrenziale esercitata dalle aree più forti. E quando la tendenza è di segno contrario si assiste ad un benessere che porta a trasformare il tessuto sociale.

Abitualmente a fronte delle situazioni di crisi si sente invocare l'aiuto esterno, l'apporto della comunità civile. Attesa legittima, che spesso però non ha risposta immediata e che comunque non può essere sempre determinante per ogni necessità.

Praso è stato uno di questi casi. Diciamo è stato perché ora non lo è più, avendo trovato nelle sue forze umane la capacità di dare serenità al proprio vivere e speranza al proprio futuro.

Una decina di anni fa esso si è trovato senza scuola elementare per mancanza di alunni. Poteva essere uno dei tanti inizi di spegnimento di una comunità e del suo patrimonio di storia, importante "seppur piccola storia". In luogo di attendere soluzioni esterne l'inversione di marcia è scaturita dall'orgoglio di sentirsi ancora comunità e dalla volontà della gente di salvaguardare la propria identità di comunità alpina.

L'edificio della scuola materna è stato riaperto per farne sede della scuola di scultura del legno, che nel corso di otto anni ha insegnato quest'arte a centoventi allievi provenienti da tutto il Trentino occidentale. Ma questo iniziale progetto

(davvero sorprendente perché in paese non era mai esistita questa tradizione artistica) è andato oltre con la ricostituzione della Banda giovanile e con l'avvio di un coro femminile e di un gruppo folk. Il primo occupato a recuperare le canzoni popolari e il secondo gli antichi balli.

Insomma è bastata una scintilla di iniziativa per coinvolgere, entusiasmare e trasformare un paese destinato a perdere la propria identità in una comunità orgogliosa di proporsi e di essere tale. Praso è stato appunto ospite per una settimana del Festival. Il coro, la band, il gruppo folk si sono esibiti. Sotto il tendone del Santa Chiara s'è visto giorno per giorno il legno grezzo trasformarsi in sculture sotto i colpi di scalpello e di sgorbia degli allievi (che si sentono realizzati nelle loro potenzialità, non tanto "artisti"). Altre sculture della scuola hanno riempito ogni spazio della sede festival per dar "voce" a quanto Praso ha saputo fare.

C'è infine da aggiungere che vi è stata la rivalutazione dei cibi tradizionali, diventati un buon tirante per rivitalizzare l'economia del luogo.

Praso diventa quindi un esempio da analizzare, atto a far scuola. Un insegnamento da cui possono derivare stimoli da mutuare nelle terre alte. Praso, paesino all'imbocco della Val Daone, a questo punto diventa un punto riferimento per saperne di più. Così andando in Brenta una tappa si impone, e non soltanto... per la recuperata cucina tradizionale.

## **Spiro Dalla Porta Xidias onorario del CAI**

**La nomina alla assemblea dei delegati di Bergamo;  
affidata ad Armando Aste la *laudatio* di investitura**

Al centro congressi Giovanni XXIII di Bergamo, sabato 17 maggio, ci si ritrova per l'assemblea dei delegati, nel grande salone circolare dai grandi motivi decorativi stile liberty e dai grandi pannelli che inneggiano alle arti e alla scienza. Si sbrigano alla svelta formalità e saluti, poi con il comitato di direzione del Cai, schierato al gran completo, il presidente Bianchi chiama Armando Aste ad illustrare la proposta per nominare Spiro Dalla Porta Xidias socio onorario del sodalizio.

Aste con quella fermezza e quella chiarezza che gli sono abituali, solido e sereno come sempre, con parole che trasmettono le sue convinzioni e, se mi è permesso, anche un certo brivido alla platea, inizia la sua perorazione.

Il suo è un completo ritratto di Spiro Dalla Porta. Egli percorre anzitutto il curriculum culturale e artistico dell'amico, sottolineandone l'ecletticità e la versatilità nei campi più vari e i molti sodalizi nel mondo teatrale e letterario. La sua attitudine poi per lo sport, che l'ha fatto ad un certo punto approdare all'alpinismo, come passione totalizzante.

Una passione che egli ha onorato con una attività di alto livello. Accademico del Cai con all'attivo oltre cento vie nuove o prime salite, particolarmente nelle Carniche, nelle Dolomiti e nelle Giulie. A fianco dell'attività di punta quella didattica che l'ha portato a dirigere per un sessennio la Scuola d'alpinismo ellenica.

E ancora la montagna come universo letterario: la trentina di libri pubblicati e le molti traduzioni che hanno contribuito a far conoscere in Italia opere alpinistiche di Livanos, Mazeaud, Terray, Heckmair, Diemberger, Hiebel, e ancora la collaborazione giornalistica. Un prestigio in forza del quale è stato chiamato alla presidenza del Gism, il gruppo scrittori di montagna.

Un "cavaliere dell'ideale" l'ha chiamato Aste. E ancora: *"Viviamo in una società inflazionata dalla commercializzazione delle parole, ma sappiamo che le parole assieme ai gesti sono la più grande conquista dell'uomo sul cammino della conoscenza e servono per comunicare sentimenti e affetti che nascono dalla mente e dal cuore.* La parola scritta, aggiunge Aste, ha fatto Spiro: *"un maestro di vita e di alpinismo che lo colloca tra i grandi protagonisti di un sodalizio che annovera nomi come Guido Rey, Julius Kugy, Bepo Mazzotti, Armando Biancardi ed altri cantori della montagna, poeti delle altezze, che hanno elevato l'alpinismo a vertici di trascendenza spirituale... Ci ha insegnato che il troppo tecnicismo mortifica l'immaginazione, la fantasia e la poesia... Ha vissuto un alpinismo in cui la scalata assurge a forma d'arte e che per un credente va ancora oltre... un alpinismo che reincarna il mito di Icaro connaturato con un bisogno di bellezza"*.

Non poteva, Aste, a un certo punto della sua perorazione (*"omaggio di un discepolo all'ammirato maestro"*) non far richiamo alla recentissima opera

*all'Infinito*, citata come "riassunto di una vita". E rivolgendosi in modo più diretto a lui l'ha così conclusa: *"Caro Spiro, dopo averti atteso tanto oggi possiamo finalmente dirti benvenuto fra i soci onorari del Cai e dirti ancora che le cose più belle sono quelle che non saranno mai dette, perché le parole sono insufficienti. Così intendiamo condensarle in un abbraccio ideale di tutta l'assemblea"*.

Un prolungato applauso accoglie la *laudatio* di Aste. La platea è tutta in piedi ed approva per acclamazione.

Visibilmente commosso Spiro sale sul palco e Bianchi legge le motivazioni ufficiali, che individuano in Spiro una personalità di punta e un massimo divulgatore degli ideali alpini in oltre sessant'anni di impegno nel Cai.

L'intervento di Spiro è vibrante:

*"L'emozione è troppa – dice –. Ringrazio Armando che per me è un fratello, un modello di alpinismo e di rettitudine.*

*Questa è per me un'enorme soddisfazione. Ho cominciato ad arrampicare a 25 anni. Praticavo molti sport: giocavo a basket in A1, ero campione triveneto di tennis, facevo gare di fondo... poi mi portarono in Val Rosandra. Per me la montagna erano quelle roccette, ma per esse ho lasciato tutto. Avevo il fisico predisposto all'arrampicata e gli anni di guerra, in attesa di essere chiamato al fronte, ci indussero a un ritorno alla natura, a noi stessi, dove non esisteva più l'orrore. Si aggiunse una ulteriore forte motivazione assieme alle altre: il desiderio di conoscenza, l'esplorazione, andare dove di solito non si va... la scoperta della montagna e quello che ci unisce. Ma non è stata soltanto l'arrampicata che ha avuto valore. È stato dedicare noi stessi a un'attività che è soprattutto espressione di un ideale, non per lucro o per interesse. Quando la scalata diventa esplorazione, si realizza una nuova via che non significa legare il tuo nome a una parete, ma realizzare un atto creativo e quindi artistico, esprimere il bisogno di ringraziare ciò che ci è stato dato, soddisfare il senso dell'alto, perché è in cielo che guardiamo quando vogliamo cercare Dio.*

*Salire e innalzarsi su una parete è elevazione e ascesi, un sentimento fine e profondo che cerchiamo di concretare appunto con la scalata, una ricerca trasfusa nella dimensione verticale seguendo l'essenza vera e profonda di noi stessi. Al Cai ho cercato di dare quanto potevo, di dargli tutto, letterariamente ed*

artisticamente. Ho cercato le cime dei monti nel nome del Cai ed è a lui che sono grato".

Si ripete un applauso che è riconoscimento, certo, ma anche stima, affetto, riconoscenza. E tutti ci ritroviamo attorno a Spiro, cercandone la mano e l'abbraccio.

**Dante Colli**

*E Giovane Montagna pure si unisce in questo ideale abbraccio all'amico Spiro, al Maestro, che con la sua coerenza di vita e con le sue opere ha insegnato ad amare la montagna e a coltivarne i contenuti ideali.*

## **Festeggiato a Belluno Paul Guichonnet: voce della storia e della civiltà delle Alpi**

Venerdì 6 giugno Belluno ha reso omaggio a un grande amico della cultura della montagna, quel Paul Guichonnet giustamente definito nel materiale promozionale della manifestazione «testimone della storia e della civiltà delle Alpi». Ma perché Belluno, città alpina dell'Est delle Alpi, ha un legame profondo con questo studioso transalpino, cresciuto e formatosi culturalmente all'ombra del Monte Bianco? Il legame, a dire il vero, è innanzitutto quello con la Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla montagna, una istituzione che, in meno di vent'anni, ha raggiunto importanti traguardi nella diffusione della cultura alpina. Guichonnet già nel 1990 accetta di entrare nel consiglio scientifico della Fondazione Giovanni Angelini, e ne è ancora membro attivo. A Belluno verrà più volte e contribuirà, oltre che a far conoscere questa città alpina a livello internazionale, a costituire assieme ad Andrea Angelini e a Luigi Zanzi una «Rete montagna» luogo virtuale, ma anche reale, di collegamento tra centri di studio o club alpini operanti per la conoscenza e la soluzione dei problemi delle popolazioni alpine, lo scambio di documentazione, il saper vivere e il saper fare sulle Alpi. Oggi Guichonnet - che è nato proprio il 6 giugno di 83 anni fa a Megève - è professore onorario dell'università di Genève e membro corrispondente dell'Istitut de France. La sua opera più conosciuta, per la quale è stato insignito e premiato dalle più prestigiose realtà

culturali, resta la *Storia e civiltà delle Alpi* (Lausanne 1980, Milano 1986-1987) suddivisa in due volumi, «*destino storico*», su base geologico-fisico-naturalistica, e «*destino umano*». Un'opera che, concorrendo a definire l'unità e la diversità del mondo alpino, porta a compimento gli sforzi di una generazione di geografi. Un bel compleanno, dunque, quello di Paul Guichonnet a Belluno, con una duplice cerimonia organizzata dal Comune, dal Club Arc Alpin e, ovviamente, dalla Fondazione Angelini. Alle 17, a Palazzo Rosso, sede della municipalità, il sindaco di Belluno Ermano De Col ha consegnato allo studioso il sigillo della città con l'effigie di San Martino equestre che dona al povero le sue vesti, con la seguente motivazione: «A Paul Guichonnet, che ha valorizzato nel mondo le civiltà alpine, basate sulla solidarietà e sul rispetto dell'ambiente e che ha fatto conoscere la nostra Belluno a livello internazionale». A sottolineare l'affetto della città, l'intero consiglio comunale era riunito ad applaudire il riconoscimento.

Successivamente, a Palazzo Crepadona, sede culturale cittadina, si è tenuto un convegno di studio dal significativo titolo «Paul Guichonnet e le Alpi». Dopo i saluti del sindaco (che, ricordiamolo, è anche il presidente della Fondazione Giovanni Angelini), è intervenuto Claude Marin, in rappresentanza della municipalità di Chamonix. Guida alpina, Marin ha regalato al sindaco di Belluno una piccozza «che è uno strumento forte, ma non è nulla senza l'uomo che la utilizza in montagna». Marin ha ricordato come sia stato Riccardo Cassin a far conoscere le Dolomiti a Chamonix, con la sua salita delle Grandes Jorasses del 1938 e come oggi, nel cinquantenario della salita dell'Everest, sia ancora d'attualità quel brano che Dino Buzzati scrisse sul Corriere della Sera a commento dell'impresa, lamentando la distruzione dell'ultimo mistero.

È intervenuto successivamente l'assessore regionale alle politiche per la montagna, Floriano Pra, che ha ricordato come, di fronte all'esiguità del numero degli abitanti della montagna, la regione si sia attivata con diversi interventi, fra cui la pubblicazione di 300.000 copie del «quaderno della montagna» realizzato in collaborazione con il Cai e distribuito ai ragazzi delle scuole medie. Il presidente del Club Arc Alpin, Roberto De Martin, ha poi sottolineato la importanza che dovrà avere la montagna

nella nuova costituzione europea e, in questo senso, come sia stato premonitore Paul Guichonnet, già da decenni stimolo e indicatore di linee guida per il Cai e il Club Arc Alpin.

Kuigi Zanzi, docente di storia all'Università di Pavia e vicepresidente dell'Associazione internazionale per la storia delle Alpi, ha sottolineato in un lungo intervento l'importanza per le discipline storiche del lavoro di Guichonnet, un dilettante con uno straordinario percorso intellettuale e scientifico. Un intervento molto approfondito, quello di Zanzi, che ha sottolineato come sia profondo e indissolubile il legame fra la realtà delle cose (e delle montagne in particolare) con la loro storicità. E come sia necessario oggi riscrivere una nuova storia della montagna dal punto di vista della gente della montagna, proprio per continuare l'opera di Paul Guichonnet.

Dopo la presentazione dello straordinario volume «*Mont Blanc, conquête de l'imaginaire*» dell'editore la Fontaine de Siloè (un'opera imponente – quasi 5 kg! – e magnifica, sorprendente nella ricchezza delle immagini e nella sontuosa veste tipografica) lo stesso Guichonnet ha ripercorso, in un applauditissimo intervento, il suo legame con la città di Belluno e con la Fondazione Angelini, non mancando, però, di approfondire ancora una volta un'analisi del destino delle popolazioni alpine e delle loro culture. L'incontro è terminato con la consegna del premio ai tre vincitori del concorso della rete montagna per la miglior tesi sul tema «Spopolamento montano, cause ed effetti».

E così, ancora una volta, la città di Belluno ha segnalato il profondo legame con la cultura della montagna, legame che si manifesterà anche, e sarà la settima edizione, con la rassegna *Oltre le vette – metafore, uomini, luoghi della montagna*, in programma dal 26 settembre al 12 ottobre.

Flavio Faoro

### **Mario Botta e la pietra della Lessinia: due note su un convegno e su un libro**

Lo scorso maggio si è tenuto a Verona un convegno organizzato da *Progetto Marmo* in occasione del quale è stato premiato

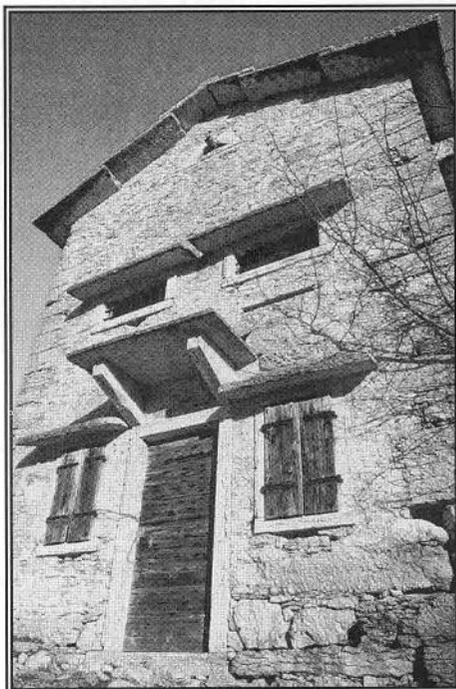
l'architetto svizzero Mario Botta per l'utilizzo della pietra della Lessinia in alcune sue opere e quindi per il contributo che in tale modo è stato dato alla conoscenza di questo materiale.

L'incontro è stato altresì motivo per la divulgazione di un volume molto interessante, «*L'architettura di pietra in Lessinia*», con scritti di Eugenio Turri, Vincenzo Pavan e Corrado Balistreri Trincanato.

L'architetto Botta non è nuovo all'uso della pietra della Lessinia; una delle sue ultime opere nella quale ha usato tale materiale è la sinagoga di Tel Aviv, come alternativa alla pietra di Hebron di difficile approvvigionamento a causa dei problemi politici tra israeliani e palestinesi.

Attualmente l'architetto svizzero ha in corso di realizzazione una nuova chiesa a Seriate in provincia di Bergamo, nella quale è previsto l'uso di questa pietra.

Non si possono condividere però alcune affermazioni di Botta, riportate anche dalla stampa, espresse allorché gli è stato posto il problema derivante dalla apertura di cave in Lessinia. L'architetto ritiene che non si dovrebbe usare la pietra là dove può essere sostituita con altro materiale e che la pietra deve essere riservata a costruzioni destinate a durare nel tempo. Prima di tutto non esistono nei programmi degli uomini costruzioni non destinate a durare nel tempo; sarebbe un assurdo. L'uso della pietra della Lessinia,



Due documenti  
d'architettura della  
Lessinia

insostituibile per motivi storici ed ambientali in questo territorio, potrebbe avere prodotti alternativi in altre regioni o in altri stati dove invece i cavaatori locali cercano di esportare tale materiale in misura sempre maggiore.

Il dilemma è dato da questi corni: estrarre più materiale per rafforzare l'economia locale oppure ridurre il numero delle cave per proteggere l'ambiente e di conseguenza limitare i vantaggi economici e finanziari dei cavaatori e delle comunità locali.

È difficile dare una risposta, che a quanto pare non l'ha data nemmeno Botta in termini chiari e definitivi, essendosi egli soffermato unicamente su concetti generali, condivisibili, ma non calati nella realtà lessinica.

Pare di capire che la pietra della Lessinia dovrebbe venire usata con parsimonia e solo per opere di elevata importanza; concetto che non si ritiene accettabile dato che il problema di tutela ambientale e di resa economica non si risolve con la trasformazione della pietra locale in un materiale raro e costoso.

Al di là di queste considerazioni che potrebbero essere oggetto di interminabili discussioni, un doveroso cenno va dato al volume, opera importante nella veste, nei testi, nei disegni assai chiari ed esplicativi e nella iconografia.

Il libro appare come un monito per la conservazione del patrimonio edilizio ed ambientale del territorio lessinico. È auspicabile che non siano proprio le cave di pietra a cancellare tale patrimonio.

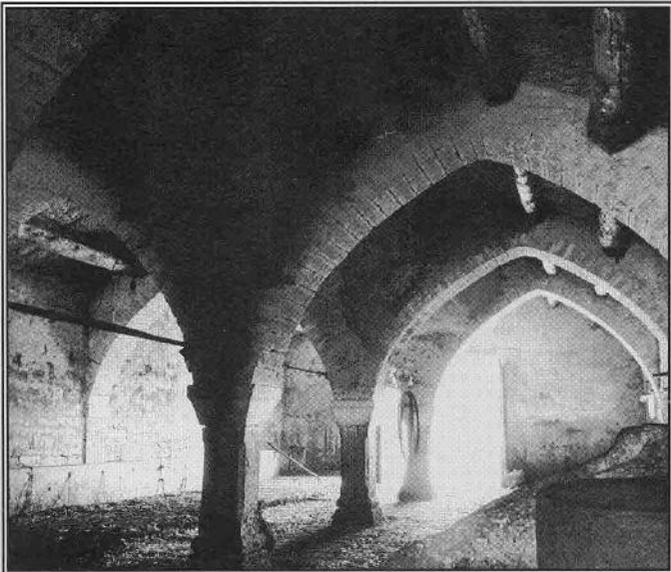
**Oreste Valdinoci**

## **Assegnati i premi all'interno del Filmfestival di Trento I Cardi dell'Itas per l'editoria di montagna**

La cornice solenne per la cerimonia di proclamazione dei vincitori è il grande salone dello storico Castello del Buonconsiglio. Ancorché le decisioni della giuria siano ampiamente note, in quanto da alcuni anni l'ufficio stampa ne anticipa sin dalla domenica il verbale, l'appuntamento del tardo pomeriggio del martedì risulta sempre assai ben partecipato. L'atmosfera è quella di un buon salotto letterario, dove si va per ascoltare motivazioni di scelte e registrare emozioni dei premiati, dove si va anche per incontrare da un anno all'altro amici richiamati pure loro a Trento dal festival. Così è stato anche per l'edizione di quest'anno, la 32ª, che segna la continuità di una illuminato mecenatismo, che va oltre lo stesso interesse di immagine di un'azienda per apparire espressione di un legame stretto di tradizione, di cultura, di condivisione con l'anima del proprio territorio. E non fuori luogo affiora il concetto di una scelta di confermato localismo quando tutto invita (superficialmente) a "pensare in grande" e a navigare oltre i confini delle "piccole patrie". La benemerita dell'Itas (*Istituto trentino di assicurazione*) sta, a nostro avviso, proprio qui.

Ma veniamo ai libri e ai premiati. Come sempre larga la partecipazione e Edo Benedetti, padrone di casa nella sua veste di presidente dell'Itas, ha giustamente sottolineato che funzione primaria del Premio oltre che valutare dei prodotti letterari resta quella di "dare visibilità a una specifica produzione di montagna e agli editori che si impegnano in un mercato non certamente facile". Mario Rigoni Stern, presidente di una storica e affiatata giuria, ha parlato di "freschezza del "Premio" e di riconoscimenti attribuiti a opere che trattano di "aspetti non remoti dell'alpinismo e del mondo della montagna".

Proprio con riguardo a quest'ultima considerazione meritano d'essere richiamate le assegnazioni dei due *Cardi d'argento* riservati per regolamento uno a opere che rivolgono la loro attenzione all'ambiente di montagna ed uno alla saggistica. Confini, se si vuole, abbastanza elastici, tali da consentire alla giuria una comprensibile libertà decisoria. 43



Chi mai se non ci fosse stato l'Itas e l'occhio attento dei giurati sarebbe approdato al fascicolo (il LXXIII) della Società storica delle Valli di Lanza che ha ospitato lo studio di Bruno Guglielmotto-Ravet e Marino Periotto su *Dalla villeggiatura alla clandestinità: presenze ebraiche nelle valli di Lanzo, tra metà Ottocento e seconda guerra mondiale?* E lo stesso dicasi delle tre guide sulla *enogastronomia del trentino*, sulle *piante e erbe delle Dolomiti* e sul *folclore del trentino* curate da Silvia Vernaccini, editate con raffinatissima grafica dalla trentina Artimedia.

A queste opere sono stati appunto assegnati i due Cardì d'argento. Sobrio fascicolo il primo, che documenta il rapporto che la comunità ebraica piemontese (quella abbiente, per censo di professione e di attività imprenditoriale) ha avuto con le valli di Lanzo. Dapprima per un legame di stanziale villeggiatura, invernale ed estiva, e poi negli ultimi anni tristissimi della guerra per un naturale approdo di salvamento, accolta da una popolazione che "con silenzioso eroismo" diede a più di seicento persone "protezione e assistenza", come recita la lapide posta sulla facciata del Municipio di Ceres. Tanto che si parla di una Schindler's List della valle di Lanzo. I tre fascicoli della Vernaccini stanno a dimostrare come una materia in sé ampiamente trattata possa trasformarsi, quando la capacità del comunicare si incontra con l'arte grafica del rappresentare, in un attento omaggio alla cultura della propria terra.

Siamo meno portati invece a condividere il calore della motivazione con cui la giuria ha aggiudicato a *Un'estate a Chamonix* del polacco Zbigniew Tumidajewicz il Cardo d'oro, non trovando nelle sue pagine nulla che rinverdisca "una grande tradizione letteraria affine agli scritti degli alpinisti inglesi dell'Ottocento." Semmai pagine che appaiono più rappresentative di una generazione che orfana di riferimenti ideali viene attratta dalle falene dell'opulenza occidentale. Pagine con personaggi più in linea con la provvisorietà esistenziale narrata da un Kerouac e che ci viene difficile cogliere come emblematici di un pensiero positivo avendo nella nostra esperienza ben altre figure di alpinisti dell'est che avevano nel loro bagaglio culturale la "Primavera di Praga" e che ci hanno insegnato (nella loro dignitosissima povertà) il rispetto devoto verso le proprie cose, piuttosto che l'arte di "scassinare le cabine

telefoniche" a Chamonix per darsi poi a una bevuta. Perché se si deve parlare di Jerome K. Jerome e di Woodehouse, meglio allora andare a *The Ascent of Rum Doodle* di Ernst Bowman.

Ma come diceva la felliniana Gelsomina de *La strada*, "tutto serve". A lei un sassolino, a noi la rievocazione da parte di Tumidajewicz della sua estate "più o meno brava" a Chamonix per confrontarci con le ragioni del nostro personale alpinismo. Appunto per questo lo si legga. Poi dalla 32ª edizione dell'Itas tre segnalazioni. La prima è stata riservata a *Tibet, l'altra metà del cielo* della Giorgio Mondadori, per chi sia interessato a conoscere l'alpinismo femminile tibetano; una seconda a *Cervino* della Tatarà, l'editrice di Verbania, che sa darci piccole preziosità ed infine, la terza, con *Camosci* della Musumeci, opera di rigorosa informazione per testo ed iconografia. Chiusa l'edizione 2003 non resta che dire un grazie al Premio Itas per esserci, con la speranza che abbia lunga vita. **Viator**

## Nel Molise un nuovo Sentiero Frassati: sui Monti di Civitanova del Sannio

Dopo Campania, Piemonte, Calabria, Sicilia, Toscana, Marche e Veneto anche il Molise ha, sui monti di Civitanova del Sannio (Isernia), il suo sentiero dedicato al beato Pier Giorgio Frassati!

Le manifestazioni per l'inaugurazione sono durate l'intero arco di una settimana ed hanno avuto inizio sabato 24 maggio con l'incontro che Antonello Sica – coordinatore nazionale del progetto

Il massiccio del Matese dal Sentiero Frassati e a lato Il Parco d'Abruzzo, sempre dal sentiero Frassati.



*Sentieri Frassati* – ha avuto con gli alunni delle scuole elementari e medie di Civitanova del Sannio: si è parlato della montagna come palestra di vita e, naturalmente, della emblematica figura del Beato alpinista Pier Giorgio Frassati. Temi sviluppati anche all'interno di una mostra documentaria che per tutta la settimana ha dato la possibilità ai numerosi visitatori di meglio conoscere lo svilupparsi, dal 1996, dell'ormai lunga "cordata" dei "Sentieri Frassati".

L'iniziativa, patrocinata dalla Delegazione CAI Molise, è stata ufficialmente presentata sabato 31 maggio presso l'Auditorium comunale di Civitanova alla presenza delle autorità locali civili e religiose, del vicepresidente generale del CAI Francesco Bianchi, delle rappresentanze degli altri *Sentieri Frassati* e di Giovanna e Jas Gawronsky nipoti del Beato.

Tra gli altri hanno preso la parola l'emerito presidente del CAI di Aprilia, Enzo Meccia (nativo di Civitanova del Sannio e vero artefice, con la simpaticissima consorte Inga-Britt, di questo percorso) che ha illustrato le ragioni della personale opzione affettiva per questa terra sannitica, ed il sindaco Sergio Palazzo che ha ricordato la ricchezza dell'ambiente locale e l'impegno della comunità per uno sviluppo ecosostenibile: da qui la riscoperta ed il restauro di ambienti nel centro storico, la valorizzazione di iniziative volte a garantire la vita del borgo antico senza snaturarne l'essenza vitale, cioè il paese-villaggio silenziosamente aperto ed ospitale per l'uomo di ogni tempo.

Unanime l'apprezzamento per la perfetta organizzazione della manifestazione, che ha avuto il suo culmine domenica 1° giugno con la benedizione del sentiero

(avvenuta, come di consueto, unendo le acque provenienti da tutti gli altri *Sentieri Frassati*) ed il rituale taglio del nastro effettuato da Giovanna Gawronska. Ha fatto seguito una partecipata escursione lungo l'intero percorso, con il finale di un gradito ristoro consumato in un rifugio in quota, in prossimità di una tipica casera dove i pastori molisani hanno dato ampia dimostrazione della bontà e genuinità dei loro prodotti.

**Andrea Ghirardini**

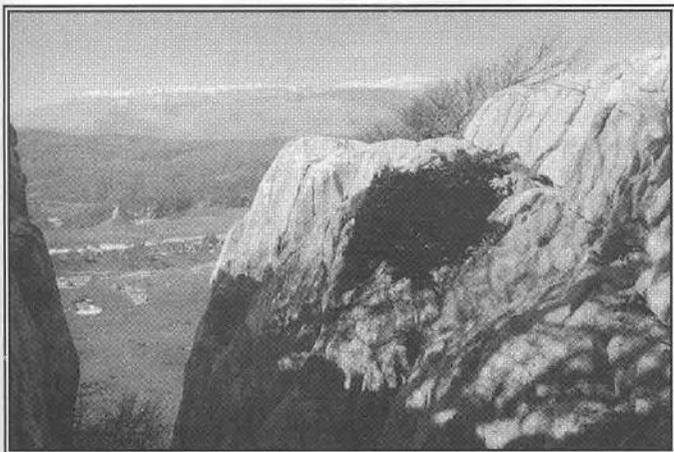
### Le caratteristiche del percorso

Il sentiero, che si sviluppa lungo 800 metri di dislivello, parte dalla sommità del paese di Civitanova del Sannio (m. 656) presso una croce scolpita in pietra nel 1441 a ricordo del passaggio di San Bernardino. Sale, quindi, al Colle *La Civita* (m.900) giungendo poi ad un'altra croce monumentale, ricostruita dopo gli ultimi eventi bellici dagli abitanti di Civitanova. Da qui si sale al monte Carovello seguendo la panoramica cresta sommitale delle Carovelle dominante una valle fitta di vegetazione per poi scendere in un bosco di faggi, qua e là interrotto da muraglie e guglie rocciose, fra le quali gli antichi Sanniti costruirono le loro difese. È forse questo il tratto più misterioso e selvaggio dell'intero itinerario che si avvia a raggiungere i verdi pascoli sommitali e le casere dei pastori (località *La Casella*, m. 1215) per poi inerparsi decisamente verso la vetta della Montagnola (m.1421) con ampio panorama a 360 gradi sul Matese, il parco nazionale d'Abruzzo e la Maiella.

Due volumi per una grande mostra

### Gli scultori Pancera Besarel di Zoldo

In occasione della mostra delle opere di Valentino Pancera Besarel nelle sedi di Belluno e di Zoldo, tenuta tra il dicembre 2002 e il marzo 2003, sono stati pubblicati due volumi, editi entrambi dalla Provincia di Belluno; il primo è il catalogo della mostra, a cura di Massimo De Grassi, mentre il secondo, i cui autori sono Giovanni Angelini ed Ester Cason Angelini, accoglie la lunga e complessa storia dell'attività artistica del ceppo Besarel, intagliatori del legno, a partire dal 1700 fino all'ultima dei discendenti della famiglia, Caterina, deceduta nel 1947. Sono due testi fondamentali per individuare, conoscere e comprendere l'opera di questi artisti, originari della



Provincia di Belluno, e collocarla nella più grande vicenda dell'arte alpina.

Il catalogo è ampio: oltre ad alcuni saggi che consentono di inquadrare Valentino Besarel nel periodo storico da lui vissuto e la sua attività di artista, tutte le opere della mostra, riprodotte in una vasta iconografia, vengono descritte e commentate in modo quanto mai esaustivo.

Il volume di Giovanni Angelini ed Ester Cason Angelini racconta la vita dei Pancera Besarel, originari di Astragal di Zoldo, descrive i luoghi ove sono vissuti, dove hanno lavorato e ne illustra la lunga attività svolta.

Il volume costituisce quindi la storia di questi uomini, emersi per la loro capacità ed inventiva progettuale di intagliatori del legno, dall'arredo all'oggettistica, alle statue sacre e profane.

Il testo è accompagnato da una estesa documentazione fotografica dei luoghi ove sono vissuti, ove hanno lavorato e delle loro opere ed è corredato da una copiosa iconografia che accoglie altresì preziosi disegni e appunti.

Importanti ed anche commoventi sono "Alcune memorie dettate da Valentino cav. Besarel" nel 1885 quando un grave incidente alla mano sinistra gli impedì di lavorare per lungo tempo.

Si tratta del racconto della sua vita, come una lunga confessione, fatta in un momento di interruzione forzata dal lavoro, abitualmente ed energicamente operoso, che lo induce a ripercorrere tutta la propria esistenza. Vi appare l'artista e l'uomo capace, coraggioso e buono.

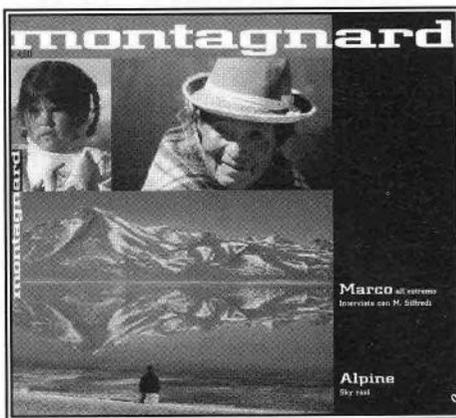
Uno degli ultimi capitoli riguarda la vita e le opere della figlia, anch'essa intagliatrice del legno, che visse sempre vicino al padre, non solo come esecutrice di lavori propri, ma altresì svolgendo compiti amministrativi e commerciali nell'azienda del genitore.

L'espansione degli incarichi dati al padre Valentino titolare della grande "bottega artistica" sul Canal Grande a Venezia, imponeva un forte sostegno organizzativo; e chi meglio di una figlia devota, capace e attenta poteva provvedere a tale necessità?

Il volume propone immagini ed episodi che solo una paziente, minuziosa e instancabile ricerca era in grado di offrire; in questa sede possiamo solo ringraziare Ester Cason che ha continuato il lavoro avviato assieme a Giovanni Angelini e che dopo la sua scomparsa, ha condotto a termine con puntigliosa costanza.

Oreste Valdinoci

## È nata *Montagnard*, rivista di montagna



È sempre segno confortante veder l'avvio di nuove iniziative editoriali che rivolgono il loro raggio di interesse alla montagna e alla pratica dell'alpinismo. Ed è ancora più apprezzabile quando queste iniziative sono espressamente rivolte al mercato e nascono da una sfida imprenditoriale, che è da supporre si sia confrontata con indagini demoscopiche, atte a valutare l'area della potenziale domanda.

A Pinerolo, in casa del Gruppo Editoriale Alzani, ha mosso così i suoi primi passi *Montagnard*, un bimestrale, che intende occuparsi di "alpinismo, escursionismo, arrampicata, torrentismo, racchette da neve, scialpinismo, snowboard, fondo escursionistico e altre discipline sportive legate alla montagna, estiva ed invernale." La testata giunta già al secondo numero è stata presentata giovedì 6 marzo, nella Sala degli specchi del Cai di Torino, al Monte dei Cappuccini. Numeroso il pubblico intervenuto, composto particolarmente da giovani.

"Sport e cultura della montagna e per la montagna", tale la linea editoriale della rivista, che si propone di raccontare la montagna da gente che vive e abita la montagna. Il nome di *Montagnard*, assunto dalla testata spiega tale intendimento, cui auguriamo consensi e successo.

Sfogliando i primi due numeri della rivista è balzato agli occhi l'attenzione che *Montagnard* sta rivolgendo ad associazioni, quali Emergency, Amnesty, Medici senza frontiere, facendosi portavoce di loro messaggi umanitari. All'augurio *Giovane Montagna* associa quindi anche i complimenti per tale segno di sensibilità.

## ATTENZIONE, SASSO...!!!

Nasce con questo numero una rubrica all'interno della nostra rivista con l'intento di impostare un osservatorio critico, che sia voce libera, scherzosa, pungente, se si vuole anche irriverente, ma mai con malanimo, a fronte del vasto scenario del nostro mondo alpinistico.

Nasce la rubrica (è meglio dire rinasce) prendendo spunto da una analoga iniziativa di cui era anima, nel secondo dopoguerra, Toni Gobbi, nel periodo in cui collaborava con la redazione, pur impegnato com'era nelle sue mille attività di Courmayeur. Rileggendo alcuni numeri di quegli anni, il tandem con il direttore Luigi Ravelli emerge nella sua grandezza. Si percepisce grinta e un osservatorio privilegiato quale era a Courmayeur il suo negozio e la sua attività di guida alpina. Ci sembra simpatico, riprendendo questa rubrica, riportare (anche come doveroso ricordo di Toni Gobbi e della sua militanza in Giovane Montagna) alcuni pezzulli pubblicati nel 1949, vivaci, informati, pungolanti e coraggiosi, stante il peso specifico ridotto del nostro sodalizio.

### Le prime!

*Su vari quotidiani e giornali sportivi abbiamo ripetutamente potuto leggere che il 17 agosto 1949 l'ing. Ghiglione ha compiuto la prima ascensione del 1949 al M. Bianco per la via dell'Innominata. Poiché però sappiamo che fin dal 23 luglio del corrente anno detta via era stata percorsa dalla cordata francese M. Besson, E. Pellegrin e L. Fez, e poiché pensiamo che l'ing. Ghiglione - quando annunciò ai giornali la sua ascensione - sapeva senz'altro di essere stato preceduto dalla cordata francese in quanto sul quaderno dei visitatori del bivacco Lampugnani egli pose la propria firma proprio sotto quella dei componenti la cordata predetta, non ci resta che arguire che l'ing. Ghiglione ha compiuto, della suddetta via, la "prima ascensione italiana estiva dell'anno 1949". Andando avanti di questo passo, pensiamo che tra poco potremmo assistere a qualche "prima ascensione napoletana notturna senza guide del mese di luglio dell'anno 1952". Ah! questo amore delle "prime" coùte que coùte...*

posapiano

### I segnavia

*Segnavia ai rifugi? Ormai ci abbiamo fatto il callo e non è detto che noi stessi non li approviamo, non li troviamo comodi e che magari qualcuno d'essi non lo si sia dipinto - con arte... - noi stessi.*

*Segnavia per sentieri di collegamento tra rifugio e rifugio? Beh! Passino anche quelli.*

*Segnavia lungo sentieri ferrati o comunque attrezzati? Ormai che, in quel tratto di montagna, il principio dell'incatenatura della montagna stessa è stato accettato, una chiazza di minio di più o di meno possiamo digerirla.*

*Segnavia agli attacchi di vie di roccia molto frequentate? Ah! qui cominciamo a storcere il naso e non vediamo perché l'attrezzatura turistica debba a tal punto insinuarsi in un regno che ormai dovrebbe essere riservato all'alpinismo.*

*Così come a suo tempo ci parve delitto (nonostante allora fossimo giovanissimi e non dei "passatisti" come forse possiamo esser oggi) ci parve delitto diciamo di veder segnata a minio, con frecce indicatrici sugli appigli da usare, la via normale alla Torre Grande delle Cinque Torri.*

*Adesso però siamo caduti dalle nuvole leggendo che lungo una via di 6° grado, tracciata nel 1848 nel gruppo del Sorapis, "in tutti i posti di fermata è stata segnata al minio in posizione visibile una freccia volta nella direzione della scalata. Si ritiene (dice inoltre testualmente una nota della relazione) che tale sistema sia stato introdotto per la prima volta in una ascensione di impegno".*

*...e speriamo anche per l'ultima volta "aggiungiamo noi..."*

posapiano

### I trofei!

*Anche quest'anno, con grandioso apparato di batterie, semifinali e finali, s'è disputato il "Trofeo della montagna", gara che, a cominciare dalla sua denominazione, dovrebbe essere assolutamente accantonata e per il suo tono spiccatamente agonistico-sportivo e perché noi alpinisti non vediamo quale ne possa essere il valore educativo e formativo fisico e morale nei confronti del vero alpinismo o, quantomeno, della montagna.*

*A parte tutto ciò, la gara ha fatto ancora la sua vittima: a pochi passi dal traguardo il componente di una squadra è caduto a*

*terra stecchito; diagnosi medica: aneurisma.*

*Il ripetersi di questi casi mortali dovrebbe finalmente consigliare gli organizzatori a tralasciare un tal genere di pseudo alpinismo dopolavoristico.*

### Il pettirosso

Facciamo un salto di mezzo secolo e veniamo ai giorni nostri. Se qualcosa è cambiato lo è probabilmente in peggio. E se Toni Gobbi fosse qui tra noi il suo pungiglione non resterebbe inattivo. Inauguriamo la rubrica con un tema fortemente emblematico, che dovrebbe far riflettere su come si deve frequentare la montagna, sul rispetto che le si deve, su come accompagnare ed educare chi va in montagna (è il nostro *mestiere*, no?). La nostra coscienza sarà allora a posto? Saremo paghi di aver fatto abbastanza? Non lo crediamo, ma pensiamo che sia la strada da seguire con caparbietà, anche se consapevoli che essa è percorsa da pochi.

## Montagna consumata

Tornati dalle consuete ferie estive, trascorse in un'amena valle delle nostre Dolomiti, ci soffermiamo a riflettere su quanto si è impresso nella nostra memoria. E non parliamo ovviamente delle belle giornate e del panorama. Ma ci colpisce sempre più il degrado del turismo fracassone e, di contro, la diminuzione in questi ultimi anni dei frequentatori della montagna per quel "di più di sacrificio, di serietà, di approccio, di preparazione" che essa richiede; degli alpinisti o escursionisti "stile nostro", in somma.

Il popolo indigeno già da tempo, da decenni ormai, si è accorto che il turismo porta denaro, e tanto, ma fino a qualche tempo fa il turista era comunque tenuto a bada dalla rigida salvaguardia dell'ambiente e delle tradizioni locali, in talune zone bilingue anche dalla tipica cultura tirolese predominante. Negli anni più recenti, invece, questo "filtro" si sta allentando, certamente spinto dall'aumento della massa turistica che frequenta le zone montane e il conseguente ritorno economico.

Aumentano vistosamente i servizi al turista: parcheggi (quasi sempre a pagamento!), asfalto, nuove strade che portano in quota, servizio navette per malghe e rifugi (a costi esorbitanti), centri fitness, piscine e palestre, noleggi di

biciclette, cisterne e impianti per l'innevamento artificiale, fiere e sagre paesane che spesso hanno perso un po' del loro caratteristico stile tradizionale. Aumentano anche i frequentatori occasionali, fracassoni e maleducati, perfettamente riconoscibili a distanza. Nei fondovalle per le semplici passeggiate, lungo i sentieri che portano ai rifugi più vicini (meglio se raggiungibili in jeep o con qualche impianto), nei rifugi stessi (sempre quelli vicini) è tutto uno squillare di telefonini, un chiassare ad alta voce, un abbuffarsi di piatti locali come se non si mangiasse da giorni, un pretendere ogni cosa a qualsiasi costo, ... e magari un evidente stupore (non certo silenzioso) di fronte a qualche "semplice alpinista" che passa, magari un po' stanco sotto il suo zaino pesante, sotto i loro occhi increduli e ridacchianti.

Sono in via di estinzione, invece, coloro che la mattina presto si incamminano per vivere la montagna nella sua semplicità, affrontandone i normali rischi e disagi: il freddo pungente delle prime ore, l'incertezza del tempo ("Si aprirà o non si aprirà...". chi parte, oggidi, senza aver visto il "meteo"!), i sentieri faticosi che portano in quota, le roccette, la cengia esposta, il disagiata ritorno lungo le rive di un torrentello ...

Anche il gestore del rifugio si adatta un po' a questi cambiamenti: grandi menù, tutte le comodità, acqua calda, birra alla spina, cucina sempre aperta. *Però niente prima colazione prima delle 7 del mattino!*; raramente un "cestino" (cioè un paio di pezzi di pane con due fette di salume) ad un prezzo accettabile; quasi scomparso o contestato l'orario della "chiusura serale", del silenzio notturno.

E che dire delle miriadi di itinerari che vengono proposti su cartine di tutti i tipi, tra cui spiccano quelle per MTB, le ormai famose *mountain bikes*: molto spesso questi itinerari sono sentieri dove passano anche gli escursionisti a piedi, con evidenti disagi nei punti stretti o pericolosi...: "ma, sa, è segnato sulla carta che di qui si può andare anche in *mountain bike*; si sposti lei, con quello zaino ingombrante, che io devo stare dentro ai tempi previsti!".

Oppure dei fungaioli d'assalto che si trovano in qualsiasi giorno (anche in quelli non permessi) e dovunque (aree protette, parchi o riserve naturali), guardinghi e diffidenti, assottigliati dietro un pino o vestiti in perfetto mimetismo, attenti a non incappare in qualche controllo. Purtroppo i controlli sono rari e, quando ci sono,

sono quasi sempre a valle, lungo le strade del rientro. Ancor più rari sono quelli invece in zona di raccolta, nei boschi, dove gli stessi "incursori", che solitamente non hanno una minima conoscenza delle specie fungine, spaccano tutto quello che ai loro occhi non appare commestibile. Danni al tessuto, al muschio, al bosco in generale...

Ma tornando all'alpinismo... raramente si vedono ormai gitanti che salgono alle cime, specialmente quelle non "di grido", oppure cordate impegnate sulle vie di roccia "lontane" (dal punto di vista dell'avvicinamento), oppure gruppetti in esplorazione su itinerari dimenticati (Croda Rossa d'Ampezzo, Tre Scarperi, Costabella, per fare degli esempi). Mentre invece proliferano le code e le attese lungo le vie cosiddette comode, a tiro d'auto, o le ferrate più in voga (è recente la proposta del biglietto "eliminacode"...!). Anche la preparazione tecnica è sottovalutata, grazie alla facilità di poter comunicare ormai anche in quota con i telefoni delle ultime generazioni: di comunicare, quindi anche di chiamare il rifugio "che arrivo tardi, ma se posso mangiare ancora..." oppure i soccorsi in caso di incidente "perché, sa, proprio lungo quel tratto della ferrata mi sono sentito male... mi girava la testa e non riuscivo più a muovermi. Ho dovuto proprio chiamarvi perché non ce la facevo più... ma adesso mi sento meglio: per fortuna che oggi ci sono i telefonini..." (!!??).

E noi, che ci riteniamo diversi per educazione e per concezione dell'andar per monti, soffriamo di fronte a tutto questo: soffriamo in silenzio, ogni tanto sbottiamo contro qualche cafone, magari prendendoci un sacco di parolacce, e ci illudiamo che in futuro le cose possano cambiare, la gente capisca... Ma il primo filtro, la prima "lezione", non dovrebbero venire da chi ci ospita? Emerge in noi il ricordo, chiaro e limpido, di quando la montagna era più timida, un po' meno accogliente forse, più austera, semplice; e il montanaro (locale) non ti salutava quasi o lo faceva a malapena, con diffidenza, ma subito, al nostro cenno di ricambio, si apriva in un sorriso, in un "silenzioso intendersi" con l'ospite, perché capiva che era ospite amante della montagna, quella dove si fa anche fatica, rispettoso delle sue regole, del silenzio dei boschi, della solitudine delle vette.

## Lettere al direttore

Cari amici di *Giovane Montagna*, caro direttore,

riceviamo con piacere la vostra rivista e ci complimentiamo vivamente per il bellissimo lavoro e per le molteplici attività. Contraccambiamo, in questo stesso momento, inviandovi copia del nostro *Annuario 2003*, in modo che continuino proficui i contatti.

Proprio in quest'ottica di collaborazione, facendo riferimento al numero di gennaio-marzo 2003 della rivista, vorrei aggiungere qualche piccola osservazione all'intervento di Ilio Grassilli sul "Sentiero del Pellegrino" (cfr. p. 57-59).

Mi si passi, innanzi tutto, una puntualizzazione: non esistono credenziali "ufficiali" del pellegrino romeo perché non esiste un ente *super partes* riconosciuto ufficialmente come portavoce del *Cammino romeo*. Esistono invece diverse – e tutte lodevoli – iniziative in proposito e posso aggiungere che una delle prime – forse la prima! – in proposito è stata realizzata dalla nostra associazione nel novembre 1999, quando, in forte anticipo sui tempi del Grande Giubileo, abbiamo percorso la Via Francigena secondo l'itinerario di Sigerico (quello, come sapete, riconosciuto come itinerario culturale europeo dal 1994) e, non avendo trovato nessun ente che fornisse credenziali, specificamente pensate per il *Cammino romeo*, ce ne siamo dotati in maniera autonoma. Da quel momento abbiamo messo le nostre credenziali a disposizione di tutti e fra il 2000 e il 2001 ne abbiamo distribuite gratuitamente ben 1.000, inviandole ai pellegrini e a tutti i punti tappa francigeni che ce facevano richiesta. Si trattava, evidentemente, di una esigenza molto sentita, a cui nessuno aveva ancora dato risposta specifica. Ora, come sapete, è stata creata l'*Associazione dei Comuni italiani sulla Via Francigena* secondo l'itinerario di Sigerico, con sede a Fidenza, e proprio questo ente ha adottato le nostre credenziali come proprie credenziali del *Cammino romeo*, riconosciute ufficialmente (queste sì) da tutti i Comuni e da tutte le Province affiliati all'associazione dei Comuni stessa e da essi distribuito

gratuitamente su richiesta. Tale documento può anche essere scaricato direttamente e gratuitamente dal sito ([www.associazioneviafrancigena.com](http://www.associazioneviafrancigena.com)). Ci preme rendere noto questo importante servizio, di facile accesso, in modo che tutti gli aspiranti pellegrini francigeni ne possano fruire. Allo stesso modo ci preme di segnalare che il sito sopra indicato è a disposizione di chi lavora sulla Francigena e per la Francigena, per segnalare iniziative ed attività.

Infine, un'osservazione. La *Via Francigena* non è "patrimonio" di nessuna associazione; è invece patrimonio della cultura europea e quindi, più ampiamente, se vogliamo, patrimonio dell'Umanità. Quello che davvero occorre fare, ciò su cui occorre lavorare, a nostro modo di vedere, è promuovere al più presto una strutturazione del cammino romeo tale che esso sia percorribile non tanto, o non solo, da gruppi organizzati come i vostri o i nostri, ma da tutti i pellegrini, anche singoli e solitari. Sono questi, sulla base della nostra esperienza, i veri possibili utenti del cammino romeo. Come avviene sul Cammino di Santiago, chiunque deve potersi muovere sulla Francigena, e per questo deve avere a propria disposizione un percorso sicuro, pedonale o ciclabile, ma non inutilmente divagante rispetto alla meta; segnaletica costante e puntuale; cartografia adatta; punti di accoglienza a basso costo. Anche noi inizialmente abbiamo pensato che promuovere giornate "speciali" di cammino con incontri con le autorità, discorsi ufficiali, concerti, aperture straordinarie di monumenti potesse servire a promuovere la Francigena. Sì, certo, serve, ma è solo il punto di partenza. Dobbiamo lavorare tutti insieme, noi enti interessati a questo problema, perché si creino strutture adeguate, che ogni pellegrino, da solo, senza nessun sostegno speciale, senza nessuna performance, possa utilizzare per raggiungere Roma, così come già può utilizzarle per raggiungere Santiago. La via Francigena deve essere non un evento straordinario, ma una realtà ordinaria al servizio di tutti coloro che, come noi e voi, amano "viaggiare lento, viaggiare col cuore".

Per concludere, la proposta. Vogliamo finalmente trovarci, noi associazioni realmente impegnate in attività di cammino, e studiare concretamente utili sinergie, al di là del patrimonio di esperienza proprio di ciascuno di noi? Le autorità comunali e provinciali italiane, da Fidenza a Sutri, da Siena ad Aosta, si

stanno già coordinando nell'Associazione dei Comuni italiani sulla Via Francigena. Perché non ci confrontiamo, noi associazioni non lucrative (culturali, ricreative, ambientali, sociali) impegnate nel Cammino per varare finalmente un piano coordinato e realistico di intervento sul territorio, al di là di singoli lodevolissimi eventi? Noi siamo disponibili a dare tutta la nostra collaborazione, purché in attività davvero finalizzate a fare della Via Francigena un "patrimonio comune" ai pellegrini di tutto il mondo. Con amicizia, e scusandomi della lunghezza dell'intervento

**Ambra Garancini**

Presidente Associazione Iubilantes (Como)

---

*Cara amica, grazie anzitutto del contatto, che viene a confermare l'appassionato impegno di Iubilantes a far conoscere il Cammino francigeno verso Roma e a trasformare questa conoscenza in fatto culturale, che investe la nostra storia civile e religiosa.*

*Sulla via di questo impegno s'è posta pure Giovane Montagna quando nel 1997 decise di rispondere all'invito del Grande Giubileo con un proprio progetto, inteso a vivere un Cammino romeo, senza peraltro praticamente nulla conoscere di altre avviate iniziative. Eravamo, si fa per dire, "senza mestiere", dal momento che la nostra storia, fatta pure di "sentieri", ha sempre guardato alla montagna praticata. C'era in questo progetto l'esigenza di indicare una identità, di riaffermare attraverso di esso le motivazioni fondanti del sodalizio e di viverle da "viandanti della fede". Un progetto sorto sull'onda dell'entusiasmo, ma anche in sé temerario.*

*Un rigoroso e corale impegno alla fine coronò un felice risultato, che però vivemmo come successo della determinazione: dapprima il volume, del giugno '99, dopo quasi due anni di gestazione e poi il "Cammino" largamente partecipato che da agosto ad ottobre ci portò a Roma.*

*Questi antefatti possono far comprendere come si possa accennare tra noi del "nostro sentiero", della "nostra francigena", senza con ciò intendere un'esclusiva, che sarebbe oltretutto fuori dalla nostra cultura. Infatti non cessiamo mai di sottolineare come l'impegno debba continuare per far sì che la "scoperta" del Cammino romeo si allarghi e si radichi, si autoalimenti, diventi storia viva di uomini. Ne è costante testimonianza la corrispondenza che intratteniamo con*

quanti a noi si rivolgono attraverso il nostro sito e l'incontro con il volume del sentiero del pellegrino...

*E poi c'è il lavoro sul campo per migliorare le tratte, per aggiornare la logistica.*

*Alla luce di ciò, cara amica, che aggiungere? La nostra disponibilità a lavorare ancora e ancor più a lavorare assieme, entro i sicuri confini di una gratuità che è assenza di personalismi, insomma di una finalità ideale. E naturalmente sul terreno a noi proprio, indicato dal tau che appunto ci caratterizza.*

*Un saluto d'amicizia... e a risentirci.*

## Libri

### OLTRE LE ALPI

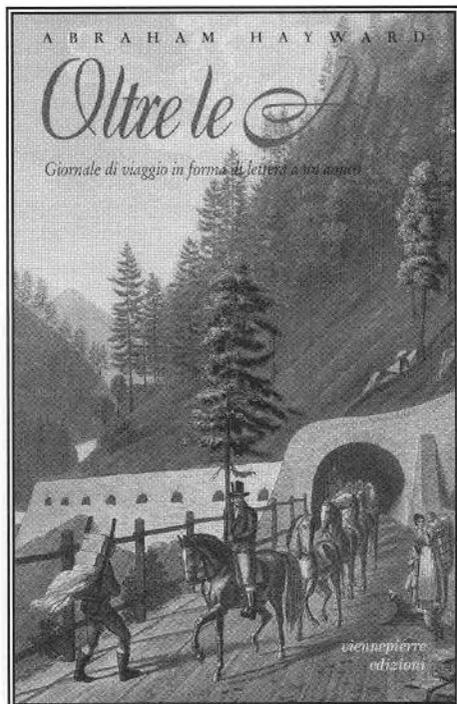
Una veste editoriale raffinata, impreziosita dalla riproduzione di acquarelli d'epoca che illustrano i paesaggi più suggestivi a cui si allude nel testo: la Via Mala, Spluga, la Dogana, etc. Il saggio, edito a cura di Matilde Dillon Wanke e di Domenico Astengo, è preceduto da una riflessione critica sull'incontro dell'autore con Alessandro Manzoni e da una breve nota sul turismo inglese che interessava le montagne svizzere fra '700 e '800. La traduzione italiana del racconto di Hayward, che riferisce di un viaggio attraverso le Alpi dalla Svizzera all'Italia, ha la forma un po' intima e confidenziale della lettera ad un amico ed è accompagnata dalla riproduzione anastatica del testo inglese che era stato stampato nell'ottobre del 1834 perché circolasse in forma privata.

Si tratta, insomma, di un piccolo gioiello editoriale che coinvolge il lettore con la suspense del romanzo gotico dove peraltro l'orrore non è tanto suscitato da qualche fatto di sangue quanto piuttosto dai toni cupi dell'ambiente naturale che l'autore descrive con sensibilità ormai chiaramente romantica. Dopo gli anni napoleonici molte cose sono cambiate ed anche gli inglesi come Hayward possono riprendere a viaggiare attraverso l'Europa, ma lo spirito del *Grand tour* si è trasformato e all'interesse per la classicità è subentrato

quello per il paesaggio e per il mondo della montagna a cui si guarda con partecipazione complessa, un po' con l'intento settecentesco del naturalista ed un po' con la curiosità tutta nuova, quasi etnografica, per le figure umane incontrate. Una descrizione che oscilla fra il bozzetto di genere e la testimonianza sociale ma che non sa, peraltro, liberarsi dagli stereotipi più consolidati: il doganiere corrotto, il viaggiatore italiano che tenta di raggiungere gli Stati Sardi, l'inglese - l'autore stesso - che, britannicamente indifferente al denaro, guarda con distacco agli uomini ed alle cose anche se, a conti fatti, deve concludere di aver "capito che un inglese di carattere sensibile e di duttile intelligenza ha le stesse possibilità di familiarizzare con uno straniero colto che con un compatriota".

Assai interessanti gli incontri letterari che l'autore, celebre al tempo per la traduzione inglese del *Faust* di Goethe, riesce ad avere: a Brusuglio, vicino a Milano, incontra Alessandro Manzoni ed a Ginevra, sulla via del ritorno, la contessa Teresa Guiccioli.

Per Manzoni sono giorni difficili perché la figlia è malata ma riceve ugualmente il proprio ospite con serena cordialità. Si parla di Goethe ma Manzoni, sempre attento alla rete di limiti che avvolge il pensiero degli uomini, evita di prendere posizione sulle questioni fondamentali che suscita il *Faust*.



Briosissimo l'incontro con la contessa Guiccioli, amica di Byron in gioventù ed in seguito moglie del marchese di Boissy. La Guiccioli aveva i capelli con il colore dell'oro vecchio e – così assicurano i cronisti – i seni più belli della propria generazione. In letteratura dimostrava una libertà di giudizio che al tempo non era la regola. Pur vivendo negli anni della Restaurazione manteneva infatti l'indipendenza, critica e di vita, delle signore d'Antico Regime, come Isabella Teocochi Albrizzi o Elisabetta Mosconi.

Un buon libro: dovrebbe essere presente in molte biblioteche.

**Luciano Bonuzzi**

*Oltre le Alpi*, di Abraham Hayward, viennepierre edizioni, pagine 126. Euro 15,49.

## **SPICCHI DI INFINITO: VIAGGIO INTORNO ALL'HIMALAYA**

Stefano Mazzoli, autore di questo volume, rivolge in premessa un grazie a don Arturo Bergamaschi per averlo reso colmo di spirituale ricchezza con la partecipazione a spedizioni himalayane da lui promosse e per avergli trasmesso un modo tutto interiore di vivere la dimensione dell'alpinismo e del viaggio. Esprimendogli questo pubblico grazie Stefano Mazzoli richiama il pensiero di Julius Kugy, che don Arturo ha scelto come asse portante della sua attività alpinistica: "Non si cerchi nella montagna una impalcatura da arrampicare, si cerchi la sua anima".

E quest'anima himalayana Mazzoli sente di averla capita dopo essere venuto a contatto con essa attraverso sei spedizio-

ni, che si sono susseguite dall'ormai lontano 1977 al più vicino 2000. E avendola capita ha sentito il bisogno di farne partecipi altri, non per l'orgoglio di qualche cima raggiunta o di qualche spedizione nelle lontane lande himalayane, bensì per testimoniare questa sua umana avventura, che ha messo radici profonde in lui.

Ecco quindi la genesi di questo suo lavoro che ha riferimenti lontani, da quando appunto nell'agosto del 1977 fu componente della spedizione di don Bergamaschi al Karakorum.

Da allora, spedizione dopo spedizione, che nel frattempo lo hanno caricato di qualche anno in più, ma gli hanno consentito anche di vivere più nel profondo queste sue esperienze, ha raccolto note, materiale fotografico, conoscenze ambientali, storiche, culturali, per arrivare ad assemblare l'oggetto di questa sua maturazione. Con *Spicchi di infinito* intende trasferirla all'esterno di sé, proponendo una visitazione della terra e della gente himalayane con un itinerario che partendo (a sud) dal Nepal si sposta ad ovest verso il Nanga Parbat, prosegue quindi verso il Karakorum, il Ladakh e il Tibet per poi ritornare nel sud/est con il Buthan.

Ognuno di questi capitoli di viaggio si sofferma su aspetti morfologici, antropici, storici e religiosi del territorio e si completa con le pagine del diario dell'autore.

Oggi l'Himalaya, come altri territori esotici di largo consumo, è estremamente vicino. È estremamente alla portata di mano la stessa salita all'Everest, quando il conto in banca sia sostegno a uno smisurato esibizionismo, non privo comunque da rischi.

Ma Mazzoli, anche se non lo dice, (limitandosi a far emergere la ricchezza della sua esperienza) fa chiaramente percepire che la corsa per l'avventura è traguardo ben arido se non è alimentata dall'invito introspectivo di Julius Kugy.

Così *Spicchi di infinito* diventa una sorta di breviario, propedeutico a chi intende porsi in viaggio, essendo la "montagna interiore" il vero traguardo di quelle cime o di quegli exploit, che altrimenti si riducono ad inflazionati ed effimeri trofei.

Al valore dei contenuti fanno da cornice al volume una finissima veste grafica ed un ricco ed appropriato corredo iconografico.

**Giovanni Padovani**

*Spicchi di infinito, viaggio intorno all'Himalaya*, di Stefano Mazzoli, Calderini editore, pagine 158, 23x 27, euro 36,10.



Harold William Tilman (1898-1977) è stato alpinista di livello molto elevato e affrontò ripetutamente l'Himalaya senza far ricorso ai moderni ausili tecnici. Esploratore instancabile e geografo (fu socio fondatore della Royal Geographical Society), svolse la sua attività fin dal 1930 sulle montagne dell'Africa orientale; poi negli anni dal 1934 al 1939, nella catena himalayana e alla ricerca dei picchi più aspri nelle terre polari. Dopo il 1954 si dedicò prevalentemente alla navigazione per accedere attraverso il mare a montagne remote e sconosciute.

Uomini e montagne, scritto nello stile dei racconti di viaggio inglesi degli anni Venti e Trenta, fa seguito ai volumi *Snow on the Equator* (1937), che narra le sue spedizioni sulle montagne dell'Africa in compagnia di Shipton, e *The ascent of Nanda Devi* (1937), che descrive il superamento della cima più alta fino ad allora raggiunta (7816 metri) scalata con l'alpinista-scienziato N. E. Odell.

Nella prima parte di *Uomini e montagne*, dedicata alle spedizioni nell'Himalaya dell'Assam poco prima della seconda guerra mondiale, l'autore dichiara espressamente di non essere interessato a nuove cime, quanto piuttosto a conoscere nuovi territori, valli inesplorate, "volgendo le spalle ancora una volta al mondo civilizzato". Era la sesta volta che Tilman visitava l'Himalaya dalla parte del Tibet e l'interesse era ora rivolto a una dozzina di picchi tra i 6000 e i 7000 metri del gruppo del Gori Chen, fino ad allora ignorati perché non compresi nell'ambito della storia religiosa dell'India.

Rientrato nell'esercito allo scoppio della seconda guerra mondiale all'età di 41 anni, si trovò a combattere una guerra che presentava opportunità interessanti per un esploratore, che si spostava dalla Francia alla Siria, all'Iraq, al Sahara Occidentale con l'8ª Armata, alla Tunisia, per finire in Albania e in Italia a fianco delle brigate partigiane. La vivace narrazione di queste operazioni è contenuta nella seconda parte del libro.

Scritto subito dopo la guerra, con ancor vivi i ricordi di una pericolosa esistenza e di un'aspra lotta, il libro offre, oltre a una appassionata documentazione, l'esperienza di un uomo coraggioso, grande alpinista e per lungo periodo militare di carriera. Con il sottile humour che fa parte del suo stile, Tilman descrive la sua vita straordinaria come volontario tra le brigate parti-

giane, prima in Albania, poi in Italia settentrionale, sull'Altipiano di Asiago, dove si era fatto paracadutare nel settembre 1944 per raggiungere le montagne bellunesi, confessando che aveva fatto quella scelta ufficialmente allo scopo di appoggiare la guerra partigiana, ma in realtà con la speranza di vedere montagne molto più interessanti di quelle dell'Albania meridionale.

La popolarità che la figura di Tilman acquistò ben presto tra i partigiani e la popolazione del bellunese raggiunse punte incredibili. Il suo coraggio, la sua determinazione e resistenza alle fatiche e privazioni sembravano inconcepibili.

Con i suoi precedenti alpinistici, Tilman non poteva non nutrire una profonda aspirazione a conoscere le Dolomiti. Gli fu possibile scalare unicamente montagne minori, in condizioni di pericoloso innevamento, nei pochi momenti sottratti all'impegno con i partigiani, ma ebbe modo di conoscere personaggi del calibro di Attilio Tissi, che viene descritto nel libro con grande ammirazione quale inventore del sesto grado.

Nel maggio del 1945 gli fu conferita la cittadinanza onoraria di Belluno.

Il suo ultimo viaggio fu in Antartide, nell'estate del 1977: partito da Rio de Janeiro in direzione dell'isola Smith, nelle Shetland meridionali, non arrivò mai a destinazione e di Tilman e dei suoi giovani compagni non si ebbe più alcuna notizia.

Una vita leggendaria, ricolma di passioni, che traspare con estrema sincerità e chiarezza dalle pagine di questo suo scritto.

**Andrea Carta**

*Uomini e montagne: dall'Himalaya alla guerra partigiana sulle Alpi*, di Harold William Tilman, CDA, collana *Le Tracce*, 2001, pagine 176, Euro 18.59.